A

GIUSEPPE CASATI

CAV. DELL'ORDINE REALE DELLA CORONA

DI FERRO

PREFETTO DEL DIPARTIMENTO

DEL TAGLIAMENTO

E AD

ANNA MARIA BRIVIO

QUESTI VERSI EPITALAMICI

IL MUNICIPIO DI TREVISO

D. D. D.



BASSANO

DALLA REMONDINIANA

M. DCCC. VII.

Socrate il più saggio de' Filosofi credette di aver seco indivisibile un Genio sopravvegliante a tutte le sue belle ed onorate azioni. E perchè non diremo altrettanto degli uomini preclari, che premon le vestigie della virtù, e seguono il diritto ordine della natura, collimando le loro idee ad un fine legittimo dalla ragione determinato?

Voi già col pensiero ne preveniste, PRESTANTISSIMO CAV. PREFETTO, che parliamo di Voi, che così saggiamente sapeste concentrare il vostro cuore in un solo oggetto condegno di lui, rivolgendo i vostri affetti ad un fine il più augusto, che santifica il più sublime de' fisici misterii.

Sì, il vostro Imeneo debb' esigere i nostri voti, i nostri applausi. Se questi carmi a Voi apportatori di candidissimi auspicii meriteranno un vostro guardo, avranno abbastanza vissuto.

VERSI EPITALAMICI

DI ANGELO DALMISTRO

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

SONETTO

(Scritto sul declinar dell' agosto)

VOTO AL SOLE

Or che bella e gentil cara al ciel Coppia
Stringe, o Febo, su l' Adda il biondo Imene,
Tempra de' rai l' ardor, che i sensi alloppia,
E i nervi e l' ossa a ognun cribra e le vene.

Le biade liete omai son fatte stoppia,
E a le aduste è simil libiche arene
L' arsa campagna; e di ricolta doppia
Plora il bifolco la tradita spene.

Infuriasti assai; scendi dal dorso
Del Lion da la zanna incendïosa,
E d' Erigone drizza al segno il corso.

La vergin Dea, cui priego uman commove;
Farà che questa pur vergine Sposa
Refrigerio di pioggia abbia da Giove.

IL TEMPIO DELLA BELLEZZA

SCIOLTI

DELL' ABATE

MARCO FASSADONI

Non lunge un giorno d'Amatunta, sacra
A la vezzosa Dea, che in grembo nacque
Del mare ondoso dal Saturnio sangue,
Senz'avvedermi mi trovai condotta
Da una dolce tristezza in un rimoto
Solitario sentier, che ombrato intorno
Da platani, e da mirti, entro a'cui folti
E frondeggianti rami in tuon d'affetto
Gemean le tortorelle, e le colombe,
Che al luogo guida, ove ha l'Amor sua sede.
Smarrita nel cammino, un maestoso
Al guardo mio si offerse e vasto Tempio
Di Pario marmo biancheggiante, e tutto
D'archi, di statue, e di colonne ornato.
Qui certamente, dissi, e culto, e voti
Offronsi al Dio d'Amor; ma del mio inganno
Fatta indi a poco accorta, il Tempio quello
Esser conobbi, ove la Dea si adora
De la Bellezza, a cui l' istesso Amore
Omaggi riverente e umil porgeva.

Di un purpureo coperta ed ampio manto,
Che ingiù scendea da gli omeri sublimi,
De' rari pregi, ond' ella a l'altre tutte
Dee del cielo sovrasta, altera e vana,
Era la Diva sovra un trono assisa
Tutto di gemme, e fregi d' or splendente,
Di cui, tra i scherzi, le lusinghe, e i vezzi,
Stavano come a guardia le severe
E dolci insieme amabili Ripulse. (1)
In trasparenti e bianche vesti avvolte
Le leggiadre tre Grazie a lei d' accanto
Arruotavan gli strali, ond' ella a i cuori
Ferite avventa sì profonde e gravi.
Ignuda e discoperta il colmo petto,
Co l' ebbrezza ne gli occhi, e con un dolce
Sorriso in su le labbra a' piedi suoi
L' ammaliatrice Voluttà giaceva.
Arder dinanzi a lei vedeasi il vivo
De l' amorose brame e intenso fuoco;
Ed i Piacer, che mille e mille sempre
Prendon novelle e vaghe forme, intorno
Si aggiravan volando, di odorosi
Fiori sovra di lei nembi spargendo.
Toltami da la vista de la Diva,
Gl' interni fregi, e gli ornamenti andava
Ammirando del Tempio in mezzo a' densi
Globi di fumo de gl' incensi, e al misto
Suon de le preci, e de' sospiri; quando
De l' are vidi con gran cura erette,

Che poggiare parean su salda base,
Ma che di pura sabbia eran costrutte,
Al fievole e leggiero urtar de l'ali
Del Dio stesso d'Amor gittate a terra;
Che sebben di grand'arte, e forza armato,
Quando compagna a lui non sia virtute,
Da se solo poter non ha l'Amore
Di dare a l'opre sue lunga durata. (2)
Vero è però, che del primiero in onta
Altri Amori vedeva affaccendati
A rinnalzarle, e la vermiglia e bella
Dea de la giovanezza, il biondo crine
Per gli omeri vagante di leggiadri
Serti di fiori adorna, e da' vivaci
Occhi gioia spirante, ad abbellirle
L'opra porgeva loro, e la sua aita.
O Bellezza! tra me dicea, l'istesso
Dio d'Amor, che tremendo a tutti i Numi,
E terra e ciel colla sua face incende,
Non può a men di prestarti onore, e culto.
Chi è mai che vaglia a contrastar di pregio
Co la Bellezza, e non averne possa
Brama, e desìo? Ma mentre in cor ripiena
D'alta vaghezza e maraviglia, queste
Tacite voci di ben giusta lode
Meco formando andava, ecco ch'io veggo
Il Tempo, di canuta ispida barba
Ingombro il mento, e di grand'ali il tergo
Armato, che furor spirando ed ira

Co l' ampie avide fauci, e i ferrei acuti
Denti divora a un tratto, infrange, e strugge
Le vittime, gl'incensi, 'l fuoco, e l' are. (3)
Agitata, tremante, e in cor smarrita
A perir mi credea di già vicina,
Quando scesa dal cielo la Ragione,
Di scudo armata adamantino il braccio,
Co l' elmo in capo, e poderosa e forte
Asta nella sua destra, in volto accesa
Di amabile rossor, nel mio periglio
A recarmi conforto e aita venne.
Seguimi, disse la pietosa Diva,
Cara al tuo cor fui sempre, e a me non manca
Il potere di renderti felice
Nel seno ancor del seducente Amore.
Semplici meco, e ognor costanti e puri
Piaceri gusterai: fugge beltate
Qual lampo che ferisce, e si dilegua,
E de la donna in cor null' altro lascia,
Che grave noia, e duol; l' unico mezzo
Di far riparo de l' etade a i danni
Usar bene è del tempo, e l' ozio molle
Fuggir, che infermo il corpo, e pigro e inerte
Rende lo spirto: a le utili e operose
Domestiche faccende, ed a' lavori
Industri attendi, di cui don Minerva
Fece un tempo a' mortali; il canto, e il ballo
Che a questi tempi, in cui corrotto e guasto
De l' arti il gusto, e la Modestia, e il santo

Pudor cacciati in bando, altro non sono
Che a lascivia incentivi, e a' folli amori;
Odia saggia, ed abborri: istrutta e colta
Sii, ma non dotta, e di saper non mai
Far vana pompa; e soprattutto fuggi
Di quelle lusinghiere opre leggiadre
Guardinga la lettura, ove il tuo sesso
E' idolatrato, e con mentiti e falsi
Colori il periglioso Amor dipinto. (4)
Quante d' esse invaghite incaute e stolte
Donne, e fanciulle annoverar potrei,
Che grave n' ebber pentimento, e danno!
  Ragion cortese, le risposi, il vero
Tu mi dicesti; quanto innanzi i pregi
Amai della Beltà, tanto ora poco
Gli apprezzo e curo; il vivo suo splendore
Fatto mi aveva abbaglio, e al guardo mio
Chiuso sin or tenuto e ascoso il vero.
Saldamente scolpiti entro al mio core
Resteran finchè io viva i tuoi consigli,
E ne l' arduo cammino e disastroso,
Che a compir mi rimane, a' passi miei
Fida e sicura scorta ognor saranno.

(1) L'accortezza nelle donne serve di contrappeso alla forza degli uomini; il loro potere è riposto nelle loro attrattive, e specialmente nelle loro grazie; l'attenzione, ch' esse hanno di tenerle in pregio, e di non concederne l'uso, senza mostrar ripugnanza e far resistenza, per farne desiderare vieppiù il possesso, ammorza in qualche parte i desiderii, ch' esse hanno comuni con gli uomini, o per lo meno non lascia, che in esse si manifestino, ed appalesino tanto scopertamente. Con questo mezzo esse giungono a governare quelli, che soggiogarle dovrebbero. All'opposto se si abbandonassero senza ritegno alle loro inclinazioni, e se i loro favori riguardati non fossero dagli uomini come un sacrifizio, ch' essi non credono di comperare a troppo caro prezzo coll' intero abbandono della loro libertà, perderebbero presto il loro impero, e l'Amore non avrebbe più allettative.

(2) Quelli, che nell'Amore non cercano che i piaceri dei sensi, ritrovano presto in se stessi un vuoto, che gli obbliga a correre da uno in un altro oggetto; e quella inquietudine produce la leggerezza, l'incostanza, e il libertinaggio. Per impedire che ciò non avvenga, fa d'uopo, che al fisico dell'Amore si aggiunga il morale, vale a dire la stima per le pregevoli qualità di animo, e di spirito della persona amata: poichè le bellezze dell'anima sono più eccellenti di quelle del corpo, e non come queste soggette alle ingiurie, e ai danni dell'età. Il fisico

desta le prime scintille nell' Amore, ma il morale ne accresce, dilata, e ne mantien vivo il fuoco.

(3) Il tempo in una donna per esser bella è assai breve. Passata che sia questa età, la donna, che avuto non ha altro merito che quello della bellezza, svanisce, e si riduce a nulla.

(4) Si tengono lontani, dice l' autore del *Trattato delle Passioni*, *e dell' Amicizia*, dalle fanciulle tutti i libri, che istruirle potrebbero del vero oggetto dell' Amore; ma si lasciano loro spesso nelle mani quelli, che sedur possono il loro cuore, tanto più sicuramente quanto che l' immagine del vizio è velata e coperta; e scorger non possono in essa alcun pericolo. Tutto quello, che leggono in questo genere, non può a meno di risvegliare, ed eccitare la loro vanità (sentimento innato, nè che mai cessa, o si addormenta nelle donne), vedendo dappertutto gli uomini schiavi del loro sesso. Una tale rappresentazione lusinga il loro amor proprio, e fa loro desiderare di essere ancor esse l'oggetto degli omaggi degli uomini: l'amore non si dipigne mai agli occhi loro sotto altra forma, che quella della galanterìa, e questo è d' ordinario quello, che cagiona la loro rovina.

DELL' ABATE

PAOLO BERNARDI

SONETTO

Ora che il Forte al fianco suo ricinge
De le vittorie l' invicibil spada,
E l' ammanto di gioia Europa cinge,
E par ch' Africa ed Asia umìl sen vada;

Or che il suo nome di spavento stringe
L' Orsa, e lo Sveco stuol urta e dirada,
E un fuggiasco Monarca in mar sospinge,
Onde avvien che il suo trono a terra cada;

Or che l' Esperiè son da i raggi accese
Del vincitor del mondo, e rifulgenti
Gli archi e i trofei de le sue dive imprese;

Tu a l' ombra de' suoi lauri accogli intanto
Imene e Amor di santa luce ardenti,
Che traggon da' suoi rai splendore e vanto.

DELLO STESSO

SONETTO

Non più; t'arretra: ver l'alpestro monte,
Guardati, non portar orma di piede
Dove fatiche, e soli affanni han sede,
Che ombrar d'inauspicato allòr la fronte.

Rintuzza de l'ardir le voglie pronte,
Che ben d'un' alma mia rival fan fede:
Vedrà chi pugna, e al mio poter non cede
De' suoi sudori inaridir la fonte.

Io son colei che senza maglia o usbergo
Vinsi Curio, Camillo, il Lazio, il Mondo,
E sfrondai di Virtute il verde serto.

Ma Tu converso a sue minacce il tergo,
Vedi Invidia graffiarsi il ceffo immondo,
E riedi a fianco d'Imeneo, del Merto.

DEL PADRE

MAESTRO FEDERICI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

CANZONE EPITALAMICA

IN DIFESA DELL' USO

DELLA MITOLOGIA PAGANA

IN OCCASIONE DI NOZZE

PRESSO DE' POETI CRISTIANI

Orator fortunato (1)
Disse a' Genii d' Apollo,
Che non lice cantar per nozze Imene;
E con labbro infiammato,
Dando a l' usanza un crollo,
Sparse di bava Citerée catene;
Disse, che faci e pene
Sono immagini finte,
Che la Favola sciocca
Follìe malnate scocca
Da profani color solo dipinte;
Che l' ara, e il tempio sacro
Questo abborrir dovrian febéo lavacro.

Gli è ver che il sol pensiero
Arpe natie ravviva
Senza trarne l' idea da que' volumi:
Sciolse lo stile altero
Flacco del Tebro in riva
Saettando i roman pazzi costumi:
Di Lalage a' bei lumi
Arse co' voli suoi,
Nè di Sofia mai lasso
Torce da quella il passo,
Qualor dà leggi al vate, o canta eroi.
Dunque bell' estro ha vita
Senza il vigor di favolosa aita.

* * *

Ma è ben duro il cammino
Mover di propria lena
Senz' afforzarla mai su prische carte;
Più forse è pellegrino
Il carme, e più serena
Splende natura senza magic' arte;
E pure in ogni parte
Dolci echeggian sospiri
Di favolosi amanti,
Di patetici canti,
Che d' angosce empion l' aura, e di martiri:
Piagne ancora dal lido
La troppo mesta innamorata Dido.

E la bella Euridice
Che negli Elisi errante
D' un solo incauto sguardo ancor s' affanna;
E Ippolito infelice,
Che per l'iniqua amante
Ricevè da Teséo l'aspra condanna;
E la face tiranna,
Che Leandro sommerse;
E il tenero lamento
D'Arïanna, e il tormento
Di Tisbe ch'ebbe ognor le stelle avverse,
Assai ragionan quanto
Puote in sul core favoloso incanto.

* * *

Filosofo, e Poeta
E' senso che discorda,
Mentre uno poggia, e l' altro vola audace;
Il primo ha certa meta,
L'altro cangiando corda
Sveglia lo plettro con la man vivace;
L'uno ha sempre verace
L'alma nel giusto intensa,
L'altro su pinti vanni
Orna soavi inganni,
E segue de gli Amor la schiera immensa,
Mentre grave e doglioso
Il Filosofo guarda, e sta pensoso.

Qualche fiata ancora,
Se il vate ha saldo ingegno,
Di molli fila al suon medita e alletta;
E pignendo or l'Aurora,
Or de le Grazie il regno
Sofia non lascia anche di Pindo in vetta;
Nè passeggier s'affretta
Di por tropp'oltre il piede,
Nè volator confonde
Lievi idee con profonde,
Chè lume accresce al vero, a' detti fede,
E fermamente brilla,
E co' pesati carmi alto sfavilla.

* * *

Vago giardin consola
Quando è di fiori adorno,
Che in su lo stelo fan leggiadra mostra;
Ma il primo onor s'invola,
E men bello è il soggiorno,
Se impallidisce la fiorita chiostra,
Se in sul gambo si prostra
Ermo il giglio e dolente,
Se in su la siepe ombrosa
Langue purpurea rosa,
Se il bianco gelsomin morir si sente;
Così men vaga invoglia
La Poesia di Favole dispoglia.

Forse non bolle in petto
Per fisica natura
A quel santo orator l'anima ascrea,
O forse n'ha dispetto
Che spesso con ventura
Altri cinga di fior pronuba Dea.
Non fu, non è mai rea
La Favola, e diviso
Da quella il verso è smorto.
Tu, che giugnesti al porto,
Signor, co' lauri al crin, col gaudio in riso (2)
Favola non dirai,
Se Amor ti scalda il sen per due be' rai.

* * *

Nè si profana unquanco
De' tuoi sospir lo stuolo,
Se altro vate a cantar Favole imprenda;
Sempre ferito il manco
Lato con dolce duolo
Tu porterai finchè Colei t'accenda.
Amore a gli occhi ha benda,
Ma l'Amistà soave
Bende non ha sul ciglio,
Chè armata di consiglio
Possede il vero ben, che nulla pave. (3)
Langue col dardo Amore,
Ma non langue Amistà gemma del core.

(1) In Verona non ha guari certo orator più fortunato che valente, consigliò i Poeti ad abbandonare la Mitologìa pagana ne' canti nuziali, e con una *Dissertazione* pubblicata nelle nozze faustissime della Signora Vittoria degli Emilei col Sig. Alessandro Carminati, e stampata per l'erede Merlo 1807, ne difende l'assunto, che in quelle del Cav. Prefetto GIUSEPPE CASATI con la Sig. ANNA BRIVIO ora si combatte.

(2) S' allude alle applauditissime nozze del Sig. GIUSEPPE CASATI Cavalier della Corona di Ferro, attuale acclamatissimo Prefetto del Tagliamento, amato ed onorato quanto altro mai, nelle Prefetture gloriosamente eseguite al Lario, ed al Serio, non meno che presso di noi Trivigiani, ed in tutto il Dipartimento del Tagliamento, eternandosi con monumenti per ogni dove la memoria.

(3) La Sposa Sig. ANNA MARIA BRIVIO, oltre a' pregi dell' età e del corpo, possede singolari prerogative di animo, frutto della educazione ricevuta dalla Madre Signora Orescalchi Erba, per le belle arti non meno che per le scienze e le lettere manifestando genio e gusto.

ALLEGORIA

DI

SEBASTIANO LIBERALI

SCIOLTI

Volgeva il Sole l'inquïete rote
Oltre de i colli, e ne cadea men corta
L'ombra, che in cielo la stellata adduce
Ignea ghirlanda, quando man d'un Nume
Pei capegli mi prese, ed in arcana
Visione mi rapì. In un bel bosco,
Sacro a la Pace, a la Virtude, e al Genio
Vidi una quercia come neve bianca.
Sorgeva eburneo il tronco, e senza rami
Co la cervice a le gravose nubi
Fea securo sostegno: a lei d'intorno
Le sorelle parean querce dorate
Chinarsi umìli, e tributar d'incenso
Nubi fumose; e poichè gli occhi intesi
A contemplare lo spettacol vago
Dolce spirando su l'aurate penne
Vidi un'aura librarsi d'Orïente,

Che in cerchio chiusa del sublime tronco
Co' molli fiati la baciò, e la strinse:
Allor la quercia in men che striscia lampo,
Un ramo emise, che parea far meno,
D'onde n'uscì, la candidezza: tanta
Era in lui la beltà che il tronco vinse.
Poscia in mezzo un giardin di fior cosperso,
Che a lavoro sottil, per far de' Numi
Liete le stanze, dipingea natura,
Sorger vidi una fonte: erano l'acque
Piucchè cristallo trasparenti e belle.
E poichè spinte da non nota forza,
D'elettrico vapor pregne due nubi
Urtàr fra d'esse, la soverchia d'acque
Copia trasfuse quella fonte, e a un rivo
Origin diè, che scaturìa veloce
A confortar con le parlanti acquette
I percossi dal Sol languidi fiori.
Poi una Fenice co la testa d'oro,
E vario-pinta le purpuree penne,
Da l'ignee sfere, pe gli azzurri campi
De l'aria avvezza a dominar, sospinta
Da quel ch'il core mollemente piaga,
E sommi Dii, ed animali e piante
Accende, infiamma, ed ogni via penétra,
Al suol discese, e nel fecondo nido
Co l'amata compagna arde e sospira.
Onde fissando nel maggior de gli astri
Gli occhi, nuova Fenice a vol del pari

Destra levossi, e per l'etereo spazio
L'ale battendo, si creò del cielo
Illustre cittadina, e il ciel s'intese
Sonar di canti, e di festosi evviva.
Allor, com'uomo che da magic'arte
Stupido è reso, ciò che vidi io scrissi.



DELLO STESSO

ANACREONTICA

ALLA SPOSA LO SPOSO

Guarda in quei verdi rami,
Guarda, pietosa Irene,
Mira l' atroci pene
D' un misero augellin.

Mentre volava incauto
Ecco nel laccio teso
Restarsene sospeso
Da un barbaro destin.

Oh come smania, e piange!
Come dibatte l'ale!
Ma sciogliersi non vale
Dal laccio traditor....

Tu piangi?... e se sorpreso
Da' lacci tuoi son io,
Perchè soffrir, Ben mio,
Ch' io muoia dal dolor?

DELLO STESSO

ANACREONTICA

LO SPOSO ALLA SPOSA

Ti vidi là nel prato
Seduta su l' erbetta
Con bianca gonnelletta
Con verde cappellin.

Ti colorìa le guance
Il virginal rossore,
Come si tinge il fiore
A' raggi del mattin.

Asperso di rugiada
Ti stava in mezzo al petto
Quel semplice fioretto,
Che ti donò Filen.

Allora sospirando
Gridai, pietoso Amore,
Perchè non son quel fiore,
Che le riposa in sen?

DEL SIGNOR

FRANCESCO NEGRI VENETO

SONETTO

Quando, Signor, per la fiorente riva,
Cui lambe il Sile e il tuo governo or bea,
Teco vedrassi errar l'Insubre diva,
Quella, che in Te soave incendio crea,

Talun dirà: Ecco a Lui scesa Astrea,
Che amor del giusto nel suo petto avviva.
Tal altro: E' Urania, che di fronda Ascrea
Venne sue chiome a inghirlandar giuliva.

Ed altri ancor: Cipride ell'è, che i fiori
De le Grazie gli reca, e sul facondo
Labbro i sali gl'infonde ed i lepori.

Così preso ciascun da error giocondo
Fia che l'immago in la tua Sposa adori
De le Virtudi, onde sei caro al mondo.

EPITALAMIO

DI S. A.

CORO DI TRIVIGIANI E MILANESI

Silenzio, amici; un indistinto plauso
Parmi da lungi udire. Io non m'inganno:
Sentite? ei cresce, e più e più risona
L'aria percossa da i festosi evviva.
Ma qual turba s'avanza? ah! forse torna
MARIANNA da l'are ove di sposa
Diè la destra a GIUSEPPE. E' dessa è dessa.
Quale la Dea d'Amor su l'aureo carro
Tratta da i cigni allor che al bosco Idalio
Si porta o a Menfi, o d'Amatunta al tempio.
E' dessa. Al divo aspetto, a le amorose
Luci, al candido seno, al bel vermiglio
Onde la guancia ha colorita, e a tutti
De la Vergine i pregi io la ravviso.
Non vedete girare a lei d'intorno
Le tre Grazie sorelle, ed al suo viso
Spirare a gara leggiadrìa e decoro?
Scherzosi intorno i pargoletti Amori
Non vedete versar sul crin, che sparso
A l'aure ondeggia, da' panier celesti
I fiori a piena mano? e quale un giglio

Le compon su la fronte, e quale il petto
Fa d' amaranti e di vïole adorno?
Nobil drappello in amorosa pompa
Di festivi garzon, di vergin belle
Dietro le vanno al talamo. Seguiamla.
Nella gioia comun noi pur diremo:
Blando Imeneo, Imeneo giocondo,
Scendi, scendi dal ciel, dolce Imeneo.

Oh quanti io veggo co le cetre aurate
Pendenti al collo! Sacerdoti e' sono
Del biondo Nume, e a gareggiar nel canto
Venner disposti. Ah! l'età mia che mai
Dir fra tanti potrà vati sublimi
Che al gran dì corrisponda? Ancor di Pindo
L' erte vette non vidi, e d' Ippocrene
L' onda non bebbi. Ma l'ardor che bolle
Nel giovin petto, eppur da te discende,
Se avvalorare, intonso Dio, consenti
Non ingrato cantar potrò d' Imene.
Blando ec.

Oh quanti io veggo d' Apollinea fronda
Ricinti il crine! Vincitor quei sono
Ne l' Arcadi palestre, e il serto loro
D' Erato bella fu per man tessuto.
Il fatidico spirto, il furor sacro
Lor brilla in fronte, ed i pensieri lieti,
Qual nugol d' api. a' fior soavi intorno,
Desïosi s' affollano a la mente,
E la destano al canto. Ah ch' io potessi

Unirmi a loro! Non desìo di laude,
Ma solo amor mi tempreria la cetra.
Sposi, deh! non v'incresca a' rozzi accenti
Figli di gioia accomodar l'orecchio.
Blando ec.
Fortunata Milano! Alfin s'estinse
L'alto incendio di guerra. Il turbo accolto
Dal Genio della strage a' danni tuoi
Dissipò l'altro che ti regge. Ormai
Siedi donna e regina, e il tuo bel regno
Non teme più la militar licenza.
T'è secondo ogni Nume, e le Venture
Movon con aureo piede a' lidi tuoi.
Ma non così t'è pur secondo Amore,
Però che altrove a dimorar traduce
De le Vergini tue l'onor primiero.
Blando ec.
Fortunata Trevigi! ah! qual tuo Nume
Tanto t'amò che di vederti in seno
Vergin sì degna ti concesse! Un nuovo
Ordin di cose ti prepara il cielo.
Amorosi pastor, dai boschi uscite,
Pastorelle amorose, al piano al piano.
Ecco la Diva; ovunque il guardo ardente
Rivolge intorno orgogliosetti fiori
Spuntan repente, e dolce l'aura olezza.
Le uscite incontro, e l'Imeneo si canti.
Blando ec.
Duolsi l'amante pastorel se colga

Mano arditella il più gentil de' fiori
Che nel suo parco ei coltivò, onde fosse
Al turgidetto sen de la sua Diva
Caro ornamento, e il suo destin crudele,
E l'inutili cure, e la delusa
Sua vana speme inconsolabil piagne.
Milano è tal che nel suo sen nutriva
Te, MARIANNA, che in bellezza, e in dolce
Costume avanzi quante o visser mai
O la favola finse illustri donne;
Te, cui volea di marital decoro
Specchio sublime, come Vergin fosti
Esempio ognor di virginal pudore.
E mentre parti turgidi di pianto
Dietro gli occhi ti fisa. Ah! il pianto asciuga,
Città felice, alfin. Qual man più degna
Coglier poteva sì bel fior! GIUSEPPE
Seco lo porta; qual ei sia rammenta;
E la doglia sgombrando a noi t'unisci,
E canterem concordemente Imene.
Blando ec.

L'Orïente rosseggia, e il carro adorno
Piega la notte verso il mar d'Atlante.
Batte Zefiro l'ale, e l'onda crespa
Del mar tranquillo dolcemente imprime
Baci a la sponda. Il pescator si desta,
E le reti apprestando e l'esca e l'amo
La squamosa famiglia a inganno invita.
Ma ricca gemma sovra il lido algoso,

Cui tempesta crudel da l'Indo trasse,
Se brillar mira a' vivi rai del Sole,
Balza dal legno, e d'alta gioia muto
Avido corre, e co la man tremante,
Non anco crede a gli occhi suoi, la coglie.
Così Trevigi al non sperato evento
Esulta, e teme ancor che MARIANNA
Di sua presenza non l'onori; indegna
Di tanta Donna ella si crede, e quanto
La mira più, meno sperare ardisce,
Che largo il cielo a lei tal gemma doni.
Ma tu sciogli il timore e t'assecura:
Sei cara al cielo, MARIANNA è tua.
La tua gioia s' accresca; a noi t' unisci,
E canterem concordemente Imene.
Blando ec.
A l' apparire del maggior pianeta
Spiega ogni oggetto la beltà natìa.
O di Trevigi verginelle illustri,
A voi s' appressa MARIANNA, un Sole
In fra le donne. Di quel volto a i rai
Siete più belle, e i vostri pregi fanno
Pompa di se vistosa al suo fulgore.
Blando ec.
O blando Imene che la Vergin bella
Desïata da tanti al saggio al giusto
De' CASATI rampollo in nodo unisci!
O blando Imene che la Vergin bella
De la ridente età su fredde piume

Infeconda passar non lasci i giorni.
Blando ec.
Ma basti il canto; ecco siam giunti omai
A l' alta sede ove dal crin dorato
Sparge a l' aure Ciprigna odor divini.
Ivi gli Sposi attende, ivi è Giunone,
La pronuba Giunon, che di celeste
Luce del luogo le pareti indora.
Mille Amoretti al talamo d' intorno
Veggo, e lo scherzo e l' allegrezza e il riso.
A l' alta stanza omai la Ninfa ascenda
Tra le Grazie vezzose e l' Ore amiche.
Questa è la pompa che l' Imen precede.
Or or verrà scuotendo lieto a l'aure
La face ardente. Eccolo ci vien, gridiamo:
Blando Imeneo, Imeneo giocondo,
Scendi, scendi dal ciel, dolce Imeneo.

DELLO STESSO

SONETTO

Pace abbia il mondo; assai di sangue umano,
Disse Giove ad Amor, versò il mio sdegno;
Prepara or tu col tuo poter sovrano
Stagion miglior di generoso ingegno.

De l' impresa superbo Amor tra mano
Turcasso prese di saette pregno;
E volò in terra a unire a mano a mano
Le virtù che trovasse al gran disegno.

Rara è virtù, ma di pensier sublimi
E di real costume adorni il core
Voi vide, o Sposi, ed accoppiovvi i primi.

Cittadina del ciel lo seppe Astrea;
Gioinne e disse: la grand'opra Amore
Come mai meglio incominciar potea!

IL TALAMO

ANACREONTICA

DEL D.R GASPARO GHIRLANDA

Vergin, che il talamo
Pensosa miri,
E il labbro roseo
Schiudi a' sospiri;

Perchè qual tortora
Sommessa gemi,
E i lumi turgidi
Ti copri e premi?

Non è di piangere
Questo il momento,
Nè d'altro palpito,
Che di contento.

Le tede brillano,
T'invita Imene,
Le piume morbide
Preme il tuo Bene.

Sciolta dal rigido
Ostil pudore
Va il fato a compiere,
Che scrisse Amore.

Chè tardo a sorgere
Febo da l'onde
Fia, se a' miei supplici
Voti risponde.

DELL' ABATE

NICCOLA GIANI

ODE

Lascia Erigone (1) Febo. Il fier latrato
Cessa alfin Sirio da l'ignìta bava.
Libran l'ore; non più l'Austro ci grava
Col plumbeo fiato.

Omai Fauni e Baccanti in lieta danza
Il Dio precedon de la gioia; i colli
Carchi emergon di lividi (2) rampolli,
Autunno avanza.

A Te, GIOSEFFO illustre, a Te, cui dienno
Natura e Palla in don grazie e lepori
L'alme a bear, e a vincer menti e cori
Facondia e senno;

A Te, cui volge l'acre Invidia il tergo
Che virtù coli, che secondo imparti
Del tuo Nume il favor a i Genii, a l'Arti,
Col canto io m'ergo.

De' miti giorni amante Imen dal cielo
Scende, la face scuote, e Amor precede;
Intreccia di ghirlande l'auree tede,
E il croceo velo.

Ei viene, ei vien. La tremul' aura bee
Quel che di gioia nettare diffonde.
Escon d'Insubria da le garul' onde
Le glauche Dee.

Pago ammira tua Sposa. Ei stringe in casto
Nodo chi crebbe di Virtute al rezzo,
Nè ombrar quell' alma intégra ardì col lezzo
Il secol guasto.

Pudore, ingegno, e bianca fede ispira,
Cui dolce ride avventurosa pace.
Folle chi in bassa voglia ed in fugace
Beltà delira.

Qual di fausto avvenir gode tesauro
Chi con retto desio tua destra impalma!
Non donan vaghe forme al cor la calma,
Non sordid' auro.

Coppia eletta, da Voi fuggan le nere
Edaci cure, e vi festeggi innante
Pronubo Amor, Fecondità spirante
Vita e piacere.

Non più; cada la sera, Espero splenda.
Brillin gli atrii e le mense. Il rito santo
Si compia alfin. Del ciel d' Ausonia vanto
Progenie scenda.

(1) Segno celeste della Vergine, che il Sole lascia quando entra in Libra.

(2) Non altrimenti qualifica Orazio le uve non ancor giunte a perfetta maturità:

. . . . *jam tibi lividos*
Distinguet Autumnus racemos. Lib. II. Od. V.

e così Properzio:

Prima mihi variat liventibus uva racemis.
Lib. IV. El. II.

DELLO STESSO

SONETTO

. . . . . . secol si rinnuova,
Nasce Giustizia, e primo tempo umano,
E Progenie dal ciel discende nuova.

DANTE PURG. 22.

Ora che affisa ne l'eterno scritto
Spande Sofia su le create cose
Cotanta luce, a cui l'error s'oppose,
E abbagliato a'suoi piè cadde sconfitto;

Chè Temi a l'ampie porte del Delitto
Ad atterrirlo equo volume espose,
U' del GRANDE il saper leggi compose
A serbar de le genti illeso il dritto;

Ed or che dei Scettrati antiqui i semi
Già estinse il Fato, ed auspici fra noi
Splendon nuovi securi dïademi;

SPOSI, v'annoda Imene, onde da Voi
Scendan sacri a Sofia ministri e a Temi,
E surgano in Italia i prischi Eroi.